

A trent'anni dalla fondazione dell'Aipa gli psicologi analisti fanno il punto sulle teorie del Maestro

Una scuola legata alle radici ma pronta al rinnovamento Apertura verso il futuro contro ogni dogmatismo



Al centro Carl Gustav Jung. Qui accanto il padre della psicologia analitica da giovane assieme alla moglie e a quattro dei suoi figli

# «Jung? Ora uccidiamolo»

Si è svolto a Roma, al Goethe Institut, un congresso organizzato dall'Aipa (Associazione italiana per lo studio della psicologia analitica) in collaborazione con il Cipa (Centro italiano di psicologia analitica) e dedicato a «C. G. Jung la scuola di Psicologia analitica in Italia 1961-1991». Un momento di riflessione per quella che, insieme alla freudiana, è la più grande scuola di pensiero sulla psicologia del profondo



Pauli un saggio sull'interpretazione della natura e della psiche e alla politica. Un metodo, che si nutre di miti e tradizioni popolari di antropologia e storia delle religioni. Nelle tre sale del Goethe Institut simboli ed archetipi si sono rincorsi schivando dogmi e teorie definitive (fu Jung stesso ad ipotiz-

Il nostro destino di uomini è imparare e si impara come si va alla guerra. Le ho detto innumerevoli volte. Si va alla guerra con paura e con rispetto. Rendendosi conto che si va alla guerra e con esso l'ultima fiducia in se stessi. Riponi la tua fiducia in te non in me! (C. G. Jung)

Analisi e conoscenza. L'essere consapevole, raggiungere un «centro» interiore, la vita ha qualche diritto in questo senso. Si può considerare composta di due movimenti: quello circolare dell'anima (il Sé) e quello rettilineo del corpo (il Io conscio) si può considerare tempo analitico rivolto al raggiungimento della consapevolezza. Questa vita come punto di passaggio che trascorre attraverso cui passano diverse strade che portano alla conoscenza. È qui che l'insegnamento «trasversale» di Jung trova uno dei suoi terreni più fertili: tutti i tipi di religione, verso l'Oriente e altre forme di interpretazione della realtà aprono la mente a molte visioni del mondo. La ragione così come è stata concepita dalla filosofia razionale, è solo uno dei percorsi possibili. «Se la scoperta freudiana dell'inconscio relativizza quell'io il cui pensiero dà la certezza del proprio esistere alla decostruzione di quest'io - sul quale a partire da Cartesio la filosofia si è fondata - contribuiscono tanto la filosofia quanto la psicologia del profondo» (Carotenuto).

L'immaginazione o meglio l'immaginale (qualcosa di ordine diverso, adiacente alla ragione) diviene allora una porta per accedere in un «intermondo» dove si può rendere visibile ciò che non lo è, dove si può dar vita ad un processo immaginativo che rimette in moto le cose. Gli analisti junghiani dunque lavorano molto sulle immagini, sui simboli e sui sogni assumendoli come valori universali e non come categorie dell'interpretazione. «La psiche sembra ritirarsi di fronte all'avanzata della conoscenza - ha detto Antonino Lo

Cavio - mostrando aspetti sempre nuovi ed inquietanti che richiedono nuove metafore nuovi racconti nuovi ponti gettati verso l'ignoto. Un'analisi deve ricercare nell'altro ma anche in se stesso le nuove verità della psiche che nessuna verità codificata eppure quella dei pionieri può esaurire». L'analisi junghiana in questo senso avrà una formazione interminabile ed inconcluda «che potrà garantire un crescere della teoria stralciata mente, connesso alla realtà della sofferenza psichica le cui forme cambiano con il mutare del mondo».

«Quando scrivo cerco di essere fedele non alle cose che avvengono nella realtà, bensì al mio sogno in quel particolare momento (...) Se il lettore sente che il sogno risponde a un sogno reale allora continua a leggere. In questo modo per me si fa letteratura sognando con sincerità» (J. L. Borges). L'inconscio è un possibile progetto «il sogno il simbolo di ciò che attende di essere - ha detto Massimo Giannoni - Le ipotesi basilari di Jung vedono il sogno come compensatorio rispetto alla coscienza e come rappresentazione dell'inconscio. Questo sono le due ipotesi che danno il senso e l'appartenenza ad una scuola». Ma come agisce il sogno? «Il sogno sono il nucleo duro dell'atteggiamento clinico di Jung», sostiene Federico De Luca Comandini. «Le posizioni egocentriche della psicanalisi e quella dell'analisi vengono relativizzate intorno ad un discorso che non coincide con quello di nessuno dei due. Si partecipa a qualcosa altro, spaziatosi dall'inconscio. Noi lavoriamo nell'inconscio e non sull'inconscio. Questo ci permette un atteggiamento psicologico aperto».

Se per Freud il sogno è la strada maestra verso l'inconscio una sorta di «maschera mentita» di desideri repressi o frustrati che trovano nelle «patologie quotidiane» la loro espressione diurna per Jung il

sogno gode invece di vita propria. Non maschera è auto-percettivo. «La facciata del sogno - secondo Priscilla Artom - è il linguaggio del sogno. Il valore conoscitivo che Jung ha attribuito all'attività immaginativa (una funzione di sintesi capace di creare e ricreare la realtà perché la contiene) ha il valore di una rivoluzione copernicana. Il sogno dice delle cose senza dirle: è un'operazione creativa. Le metafore imitano il linguaggio dei sogni: le immagini passano da un livello all'altro».

«Avevo molte storie da raccontare, molti aneddoti. Ma della storia che abitava dentro di me, la Cosa, questa colonna del mio essere, ermeticamente chiusa, piena di buio in movimento, come facevo a parlarne?», (Marie Cardinal). Le donne e l'analisi, storia di un corrente continuo coinvolgimento. Molte le donne presenti al convegno, molte le relatrici. Più degli uomini. Dedicata alla dimensione femminile delle tavole rotonde ha disegnato alcuni dei momenti più suggestivi del convegno dalla donna «amazzone» che non ha più paura dell'uomo patriarcale e può tranquillamente aspirare alla famiglia al delicato rapporto che si instaura tra analista donna e paziente uomo i percorsi del femminile attraverso l'analisi compongono un mosaico ricchissimo. «Nella donna - ha detto Bianca Garuti - esistono parti femminili che hanno un ruolo negativo e che sono rappresentati da personaggi maschili che minacciano il femminile della sognante. Entra in scena l'assassino l'aggressività femminile verso il femminile. Ma ora che i tempi sono cambiati non è più vitale lottare contro l'ottimo fuori. È importante rivolgere l'attenzione verso i propri sentimenti. La meta deve essere quella di un'individuazione sia come donna sia come essere umano. Se le donne si uccidono dentro dov'è la speranza che il femminile si possa salvare?».

Stesso discorso vale per gli aneddoti che sono proprio «aneddoti» e non molti di spirito (pag. 44) per il soprabito

Non si spegne la polemica sul nuovo libro di Hrabal. La parola all'autore della versione italiana

Schiaffi e carezze nel duello fra i traduttori

Continua la polemica sulla traduzione de *L'uragano di novembre*, nuovo libro di Hrabal pubblicato da e/o. Tutto nasce da una stroncatura fatta da Giuseppe Dierna (esperto e traduttore dal ceco), proprio alla traduzione stampata da e/o. Dopo la protesta dell'editore e dopo l'articolo in cui Dierna spiegava le sue ragioni, ospitiamo la risposta di Claudio Poeta, uno dei due traduttori accusati da Dierna

CLAUDIO POETA

■ L'estrapolazione dal contesto è un vecchio metodo sempre efficace per far dire a chi si vuole quel che si vuole e anche il contrario. Perché ve lo raccontiamo? Per svelare a chi ancora non lo avesse capito uno dei trucchi del non proprio nuovissimo armamentario ideologico di Giuseppe Dierna. «La recente polemica sull'ultimo Hrabal altro inedito è quello di negare l'esistenza o inventare spudoratamente l'assoma verissimo è che a forza di inventare e negare qualcuno ci cascherà». Dierna ha attaccato su *Repubblica* la traduzione dell'ultimo libro di Hrabal (*L'uragano di novembre* edizioni e/o 27.000) parlando di «scempio», «infelicitosa pubblicazione», «un testo che non è più Hrabal». Accusato di essere prevenuto di voler mettere in atto una ripicca una vendetta contro l'editore che lo aveva escluso dal novero dei collaboratori Dierna risponde in altri due articoli attaccando sempre di più proprio l'editore e il perlo meno strano che per un solo libro si attacchi così a testa bassa un'intera casa editrice. E poi quali sono gli argomenti di Dierna? Trucchi. Gioco delle tre carte. Ma vediamo Dierna prima di lunga lista di inesattezze di «antiche specifiche (ed erano tante)» di «tante altre inesattezze» dice che il suo articolo (il primo) era «molto dettagliato e documentato». Chi vuole può andare a contare in quasi seicento righe nel primo di tre articoli le presunte inesattezze di traduzione contenute sono 6 (sei). Una ogni cento righe. Un po' pochino. Ma cos'è poi che lo ha fatto tanto indignare? I traduttori di e/o «pongono l'epigrafe della Terra desolata in calce al poema (pag. 112)» rispazziamo al lettore lunghe spiegazioni e citiamo anche noi pag. 112. «Ho visto che questa signora somiglia all'epigrafe della Terra desolata». Ergo i traduttori sanno perfettamente che si tratta di epigrafe, il recensore vorrebbe che «le nuvole di cannella» (pag. 11) con un più appropriato «nuvole color cannella» essendo evidente l'allusione «tutto preso dalla sua citazione il detto Dierna di mentica che il ceco non è una lingua inferiore ed ha tanto quanto l'italiano la possibilità di esprimere sia «nuvole di cannella» che «nuvole color cannella» e ci dispiace per lui Hrabal proprio «nuvole di cannella» ha scritto.

Stesso discorso vale per gli aneddoti che sono proprio «aneddoti» e non molti di spirito (pag. 44) per il soprabito che tale è e tale resta anche quando viene usato come mantello (e non mantella pag. 21) per la telecamera (pag. 182). Alle aspirazioni da insegnante di italiano di Dierna ha già risposto Massimo su *Repubblica* ricordando il registro colloquiale tipico della scrittura di Hrabal. Dierna contro replica «la lingua usata da Hrabal non appartiene affatto a un registro (vicino al parlato)». Lo sostiene non suffragato da nulla ipse dixit. Noi siamo più modesti e vogliamo documentare in qualche modo la nostra asserzione che Hrabal utilizza un linguaggio parlato. Potremmo citare Hrabal stesso che lo ha dichiarato e difeso esplicitamente innumerevoli volte oppure più di uno studioso dell'opera di Hrabal. Vogliamo invece levarci uno sizio. È un linguaggio nudo e corposo che attinge ai tesori della lingua parlata (e rappresentando una dominante di tutta la sua produzione) (*Dizionario Bompiani degli autori* di Bohumir Hrabal compilata da Dierna vol. 2° pag. 1066). Ipse dixit. Smentito da se stesso una vera acrobazia come direbbe lui Da circo. Eppure non c'è di che stupirsi nel 1986 Dierna scriveva di Hrabal «Ha per esempio lavorato come custode in una casa editrice il suo compito era distruggere le copie dei libri sgraditi al regime. Comprende quelle dei suoi romanzi» (*L'Espresso* 6/4/1986 pag. 108). È falso inventato di sana pianta. Nel 1987 parlava di Hrabal come autore della trilogia *La torstara - La cittadina dove il tempo si è fermato - I milioni di arlecchino* (*Dizionario Bompiani degli autori* vol. 2° pag. 1066). Una trilogia così composta non esiste. Dierna replica ai chiarimenti di Sandro Fern sostenendo che la sua rottura con la casa editrice e/o lo ha portato a lavorare per editori più prestigiosi. Dimentica però di aggiungere che sarà difficile che traduca ancora Hrabal visto che i dritti d'autore per l'Italia di quasi tutte le opere dello scrittore sono posseduti proprio dalla e/o. E il monopolio che lui crede di avere su questo autore spiega anche i toni astiosi con cui attacca il lavoro dei traduttori. Del resto Dierna non è nuovo a ritorsioni di questo tipo. Dopo aver tradotto alcuni libri di Kundera (con lo pseudonimo di Antonio Barbato) ha scoperto leggendo *L'immortalità* (non tradotta da lui) che Kundera non è poi un grande scrittore e ha stroncato libro e anche qui traduzione

# E contro la volgarità... parlare poco e scrivere meno

Nel 1771 l'abate Dinouart scrisse «L'arte di tacere», un volumetto su come evitare di entrare nella schiera di chi «ha un torrente di parole e un goccio di ragione»



Il grande comico del cinema muto Buster Keaton

■ Il primo grado della saggezza è sapere tacere. Il secondo è saper parlare poco e moderatamente nel discorso. Il terzo è saper parlare molto senza parlare né male né troppo. Si è parlato su queste pagine dell'arte di vincere le dispute traendo spunto da un libretto di Schopenhauer (*Unità* 2/1/92) e dell'arte di ascoltare a partire da un piccolo volume di Plutarco (*Unità* 6/1/92) non poteva mancare una piccola riflessione sull'arte di tacere. L'abate Joseph Antoine Toussaint Dinouart (1716-1786) pubblicò a Parigi nel 1771 un volumetto dal titolo «L'art de se taire, principalement en matière de religion».

Estratti dall'opera sono stati pubblicati nel 1989 in italiano con una introduzione di Jean-Jacques Courtine e Claudine Haroche («L'arte di tacere» Sellerio ed. Palermo 1989, VIII edizione 1990). «L'arte di tacere è una paradossale arte della parola un altro capitolo della retorica della quale ha mantenuto tutte le finalità pratiche non è tanto infatti un'arte di fare qualcosa all'altro con il silenzio» scrivono i curatori nell'introduzione un'arte antica come sottile neano tracciando una piccola storia nel paragrafo «Le origini del silenzio». Si sottolinea come nei trattati di filosofia

gionica del XVI e XVII secolo la capacità di controllo sui movimenti composti del proprio corpo e la trasformazione di questi in gesti misurati e armoniosi sono indizi che contraddistinguono il gentiluomo così come il fure troppo rapido o troppo abbondante della voce e delle parole denota la follia di chi «ha un torrente di parole e un goccio di ragione». Agiscono i due curatori che «bisogna ricordare il principio secondo il quale si deve sempre vigilare sulla convenienza del proprio colloquio perché questa attenzione che definisce il nostro contegno e il contegno definisce la nostra buona educazione così dalla mancanza di attenzione deriva la mancanza di contegno e da quest'ultima mancanza la volgarità». Suggestivi che valgono ancor più per gli uomini politici come ha scritto Bouhours in «Entretien d'Amis et d'Eugène» (Parigi 1863). «Così come i semplici cittadini non possono essere buoni amici nei gentiluomini non sanno conservare il silenzio i personaggi pubblici non possono assolvere le loro funzioni se non sono padroni della loro

lingua». Labate è molto chiaro in proposito «il silenzio politico è quello dell'uomo prudente che sa ben amministrarsi che si comporta con circospezione non dice tutto quello che pensa né dà spiegazioni della sua condotta e delle sue intenzioni è quello di chi senza tradire i dritti della verità non sempre risponde con chiarezza per non lasciarsi scoprire». A quale uomo politico del Settecento naturalista pensava l'autore? Veniamo ai consigli veri e propri. L'edizione italiana è di una di due parti. Nella prima si tratta della vera e propria arte di tacere nella seconda dell'arte ad essa legata dello scrivere. I ipotesi che l'autore formula è la seguente «Non è sufficiente per ben tacere tenere la bocca chiusa e non parlare affatto non ci sarebbe altrimenti alcuna differenza tra l'uomo e gli animali l'importante è sapere dominare la lingua riconoscere i momenti nei quali conviene trattenerla o concederle una moderata libertà seguire le regole che la prudenza prescrive in materia distinguere negli avvenimenti della vita le occasioni nelle

quali il silenzio deve essere violabile. È evidente che queste cose presuppongono riflessione lucida e sapienza». Ed ecco alcune delle regole d'oro cui bisognerebbe attenersi per non sbagliare «È bene parlare solo quando si deve dire qualcosa che valga più del silenzio. Il momento di tacere deve venire sempre prima solo quando si sarà imparato a mantenere il silenzio si potrà imparare a parlare reticamente. In generale è sicuramente meno rischioso tacere che parlare». Si è portati a pensare che chi parla poco o non è un genio e chi parla troppo è uno stolto. Il miglior comportamento è lasciar credere di non essere genio rimanendo spesso in silenzio che passare per pazzi travolti dalla voglia di parlare. Ma i silenzi sono tutti uguali? Sicuramente no. «Esiste un silenzio prudente e un silenzio artificioso. Un silenzio compiacente e un silenzio canzonatorio. Un silenzio spirituale e un silenzio stupido. Un silenzio di plauso e un silenzio sprezzante. Un silenzio politico. Un silenzio di timore e uno del capriccio. Il silenzio dell'umore è quello dell'uomo le cui passioni si

animano soltanto seguendo lo stato d'animo o l'agitazione in un momento il silenzio dell'uomo è quello di colui per il quale il bene e il male dipendono dal buono o cattivo funzionamento fisico è quello di colui che apre la bocca solamente per fare affermazioni irragionevoli scortesie o inopportune scrive sempre l'autore.

Nella seconda parte del volumetto si affrontano dopo i detti della lingua quelli della penna. Vi sono indicazioni generali che sono molto simili a quelle che riguardano l'arte di tacere «spesso si scrive male, talvolta si scrive troppo non sempre si scrive abbastanza». «Ci sono uomini che scrivono tanto per scrivere proprio come quelli che parlano per parlare. I libri sembrano colmare un bisogno dell'anima occorrono libri per ogni indole e per ogni grado di intelligenza essi non devono essere meno vani e vaneggianti e qualità di quanto lo sono gli altri». Si ricorda che si sta parlando del Settecento francese! Vi sono libri che sono buoni medici fra gli insignificanti o altro tutta via non esiste libro che non trovi lettore. Alcune indicazioni dell'abate Dinouart non sono peraltro da sottovalutare. È altrettanto importante astenersi dal giudicare il modo in cui è amministrata la cosa pubblica in uno stato. Oltre al fatto che non spetta a noi modificare la condotta di chi governa è nostro dovere poiché siamo nati per essere governati seguire l'indirizzo generale che colui che regge le redini del potere giudica giusto dare a ciascuna delle parti che insieme compongono lo stato. In altri termini non è in alcun caso consentito di «scrivere contro il governo» se hanno competenza in questo campo possono rivolgersi privatamente ai ministri ma si astengono dal lanciare invettive ed ingiurie suscettibili solo di sollevare proteste ed agitare gli animi. Bisogna aggiungere che malgrado le sue buone intenzioni qualche problema con l'autorità lo ha avuto anche lui. Nel 1749 pubblicò anonimo un opuscolo intitolato «Il trionfo del sesso» il che gli procurò qualche discussione con il vescovo di Amiens. Avrebbe forse fatto meglio a tacere?